



Alfonso Daniel Rodríguez Castelao

Cose

traduzione di Alessio Roldo

Quando Bieito rimase orfano

Quando Bieito rimase orfano di padre e di madre, arrivò dalle Americhe un parente e lo portò via con sé.

Il giorno prima di intraprendere il viaggio prese il sentiero di montagna e lassù, proprio in cima, lasciò ben nascosto un nichelino. Fu l'idea sentimentale di un ragazzino di dodici anni.

Poi, nella pampa argentina, tutti i venti gli soffiaronò contro, quando ancora era allo sbando, senza un sentiero da seguire. Molto faticò per conoscere la gente, e quante volte gli venne da piangere!

A costo di perdere una parte di sé, Bieito conquistò una nuova consapevolezza, e lavorando senza sosta divenne piuttosto ricco. Si sposò, ebbe dei figli e mise radici in terra straniera.

Gli impegni della vita non gli permettevano di lasciarsi andare a ricordi sentimentali e fu solamente dopo trent'anni di fatiche che Bieito fece un respiro profondo e poté voltarsi verso il passato. E a quel punto la nostalgia si insinuò nel suo petto.

Cercando negli angoli della sua memoria i momenti dimenticati della sua infanzia felice, Bieito finiva sempre col pensare al nichelino che aveva lasciato al sicuro in cima alla montagna. E non potendo più vivere a lungo senza visitare la terra natia, salì su una nave e arrivò alla Terra.

Le parole dimenticate della nostra lingua, il muschio, gli ombelichi di Venere, le felci e tutte le cose che incontrava sul suo cammino riempivano il suo cuore di gioia. Quando arrivò in cima alla montagna, gli occhi sprizzavano felicità. Nello stesso punto in cui l'aveva lasciato ritrovò il nichelino, e non ci sono parole al mondo che possano dare un'idea dell'emozione di Bieito in quel momento. Poi tornò dai suoi figli.

Adesso Bieito ha un nichelino appeso alla catena dell'orologio e una pena nello scrigno del petto.



Arrivò dalle Americhe un uomo ricco

Arrivò dalle Americhe un uomo ricco e portò con sé un negretto cubano, come chi porta una scimmia, un pappagallo, un fonografo... Il negretto crebbe nel villaggio, dove imparò a parlare correttamente, a ballare la *mujñeira*, a cantare sguaiatamente.

Un giorno morì l'uomo ricco e Panchito cambiò padrone per guadagnarsi il pane. Col tempo divenne un ragazzo alto, senza nessun difetto a parte il colore della sua pelle... Nonostante fosse nero come il carbone, aveva qualità sufficienti per farsi ben volere da tutti. Con gli abiti della domenica, con un garofano sull'orecchio e un fiore di malva nel taschino, sembrava identico a un ragazzo in un giorno di festa.

In una notte stellata, nella sua immaginazione gli venne l'idea di viaggiare per il mondo alla ricerca di ricchezze. Anche Pachito sentì, come tutti i ragazzi del villaggio, il desiderio di emigrare. E, una triste mattina, si imbarcò su un piroscafo.

Panchito era diretto all'Avana e i suoi occhi umidi e lucidi osservavano nel mare le terre lasciate a poppa.

In una via dell'Avana Panchito il negretto incontrò un uomo del suo villaggio e gli confessò tra le lacrime:

- "Ah, non mi sento a mio agio in questa terra assolata; non mi sento a mio agio con questa gente. Mi sento morire qui!".

Panchito ritornò al villaggio. Arrivò povero e sciupato, ma con molta gioia nel cuore. Portò anche un *sombrero* di paglia e un abito bianco.

Il padre di Migueliño

Il padre di Migueliño arrivava dalle Americhe e il ragazzo non stava più nella pelle nel suo abito da festa. Migueliño chiudeva gli occhi e vedeva suo padre; ma prima di uscire diede comunque un'occhiata alla foto.

Gli "americani" stavano già sbarcando. Migueliño e sua madre aspettavano sul molo del porto. Il cuore del ragazzo gli batteva forte nel petto e i suoi occhi scrutavano la folla, alla ricerca del padre agognato.

Improvvisamente lo vide da lontano. Era lo stesso della foto, o persino meglio, e Migueliño provò per lui un grande amore, e quanto più l'"americano" si avvicinava, tanto più il ragazzo sentiva il desiderio di riempirlo di baci. Ah, l'"americano" proseguì oltre senza guardare nessuno, e Migueliño smise di volergli bene. Adesso sì, adesso sì che era lui. Migueliño vide un altro uomo ben vestito e il cuore gli diceva che quello era suo padre. Il ragazzo era



ansioso di coprirlo di baci. Aveva un portamento così signorile! Ah, l'“americano” proseguì oltre e non si accorse nemmeno che lo seguivano gli occhi ansiosi di un bambino.

Migueliño sceglieva così molti padri che non erano il suo e per tutti provava un folle amore.

E mentre osservava con più agitazione si accorse che un uomo stava abbracciando sua madre.

Era un uomo che non assomigliava a quello della foto; un uomo molto magro dentro a un abito molto largo; un uomo di cera, orecchie vistose, occhi infossati, che tossiva...

Quello sì che era il padre di Migueliño.

Fu per seguire il suo cuore innamorato

Fu per seguire il suo cuore innamorato che lasciò la sua terra e sua madre: una terra verde e rigogliosa, una madre vecchia e cieca. I primi tempi donna Carmen visse felice nella speranza di ritornare; poi la certezza di morire in esilio la fece precipitare nello sconforto. Da allora la povera signora vive sempre lontano dal presente, immersa nella nostalgia, con una dolce tristezza nel sorriso; negli occhi l'inquietudine dei sordi e nelle mani aristocratiche l'incertezza dei ciechi. La brava signora mise radici in terra straniera e morirà per il dolore che ha dentro di lei.

I primi tempi, quando la fedele innamorata piangeva e manteneva viva la speranza, arrivò una lettera listata a lutto e suo marito la strappò. Poi cominciarono ad arrivare false lettere che un cugino mandava di tanto in tanto per volontà del marito di donna Carmen.

- “Ora vedi cosa dice il cugino Roque su tua madre, eh?”.
- “Sì, sì; sembra un miracolo”.

E Roque continuava a dire che l'anziana madre viveva e che aveva superato gli ottanta, i novanta, i cento anni ... I vecchi di altri tempi durano tanto! Ma un giorno il cugino Roque morì di vecchiaia e non arrivarono più lettere.

Donna Carmen piangeva come i primi tempi e suo marito provava un'immensa compassione per lei e, non potendo più convivere con una bugia così grande, una notte le disse con parole amorevoli:

- “Scusami, Carmela. Piangi tutte le tue lacrime, cara, perché tua madre è morta; è morta esattamente trentacinque anni fa”.



Una strada in un porto lontano

Una strada in un porto lontano del nord. Le taverne sono affollate di marinai e dalle loro porte buttano fuori il fiato caldo degli ubriachi. Gente proveniente da tutto il mondo, canti a squarciagola, musica di vecchie pianole, un forte odore di rancido...

Un marinaio che parla francese incontra un marinaio che parla inglese. I due si scambiano promesse di grande amicizia, ognuno nella sua lingua. E, senza capirsi, camminano insieme, a braccetto, sostenendosi l'un l'altro.

Il marinaio che parla francese e il marinaio che parla inglese entrano in una taverna gestita da un uomo grasso. Vogliono stordirsi insieme per essere ancora più amici. Chissà se dopo essersi ubriacati per bene riusciranno a capirsi!

E quando il marinaio che parla inglese non controlla più il suo corpo, comincia a cantare:

*Lanchiña que vas en vela,
levas panos e refaixos
para a miña Manoela.*

Il marinaio che parla francese spalanca gli occhi, abbraccia il suo compagno e comincia anche lui a cantare:

*Lanchiña que vas en vela,
levas panos e refaixos
para a miña Manoela.*

Yuhuuuu! I due marinai erano galiziani.

L'oste, grande e grosso come un vero fiammingo, vide i due marinai uscire dalla taverna e sul suo viso paonazzo scivolarono le lacrime. E poi ripeté tra sé e sé malinconicamente:

Lanchiña que vas en vela!

Anche l'oste era galiziano.

Strada dimenticata

Strada dimenticata che non porta più da nessuna parte. Una strada lastricata di pietre, invasa da rovi attorcigliati e da aspre ortiche, che si perde nella bocca scura di un sentiero.

Chiedevo sempre a mia nonna: «Dove porta il "vecchio sentiero"?». E mia nonna mi rispondeva con un certo alone di mistero: «Non porta da nessuna parte, bambino mio».

Quel "vecchio sentiero" mi attirava e, quando diventai uomo, mi azzardai a percorrerlo. E al di là di quello spaventoso sentiero trovai un villaggio disabitato.



Casali robusti, cantine un tempo stracolme, travi marce, mucchi di tegole; tutto aveva un aspetto spettrale, c'erano edere, rovi e lauri e, sopra quella rigogliosa vegetazione, le foglie gialle e rosse di una vigna senza frutti.

Mi sedetti sotto un noce rinsecchito a sgusciare sentimenti che ancora oggi sono lì in attesa.

Quando tornai a casa ascoltai da mia nonna la storia del villaggio dimenticato.

- "Andò così, che alcuni feroci briganti del luogo, armati, saccheggiarono il monastero di Armenteira".

"Prima che venisse ripartito il bottino, il capitano lo aveva sotterrato in un luogo segreto; ma il giorno seguente il capitano fu trovato morto nel suo letto e non si seppe mai più niente del tesoro".

"Da allora succedettero solo disgrazie. Il bestiame moriva, i frutti marcivano, i ragazzi morivano di fame, le fonti d'acqua si asciugavano. Per allontanare la mala sorte vennero eretti moltissimi crocifissi".

"Non servì a nulla. Alla fine ci si rassegnò e ancora oggi la gente per bene sta alla larga da quel luogo".

Nella "grotta dei relitti"

Nella "grotta dei relitti" vive – secondo quanto raccontano – una donna incantata che va a pettinarsi la mattina presto sugli scogli del litorale, e a me piaceva andare ad ingannare il tempo immerso in quella spaventosa solitudine, aspettando che un giorno apparisse davanti ai miei occhi la bellezza che molti marinai avevano ammirato. E in attesa della donna incantata trascorsi giorni e giorni seduto sullo stesso scoglio.

Col tempo mi dimenticai dell'incantesimo e mi abituai a quella spaventosa solitudine e al rumore delle onde del mare. Sento ancora nelle orecchie il suono delle onde che si infrangevano sugli scogli e l'eco che producevano in fondo alla "grotta dei relitti".

I miei occhi guardavano poche volte in lontananza: si posavano più facilmente sul fondo del mare, dove potevo vedere il mondo che creò i miti dell'immaginario popolare.

Non so perché, ma tenevo sempre lo sguardo fisso su una pietra rotonda come un cranio, tutta ricoperta da alghe verdi. Ormai le mie visite non avevano altro obiettivo che l'osservazione di quella pietra rotonda.

In un giorno di maree vive, il mare si abbassò così tanto che la pietra fece emergere dalle acque il suo piumaggio e non assomigliò mai così tanto a un cranio ricoperto di capelli verdi. Quando la pietra veniva sommersa da un'onda, i capelli si scompigliavano sotto il mare, galleggiando come la chioma di una donna annegata. Quando le onde si ritiravano, la pietra



emergeva dall'acqua e la chioma si placava e, in quel momento, sembrava pettinata con la riga in mezzo, proprio come la testa di una donna.

Molte volte osservai come le onde giocavano con la chioma verde e i miei occhi trasognati non si stancavano mai.

In una giornata nebbiosa, all'imbrunire, ebbi la tentazione di raccogliere la pietra e di scompigliarle i capelli per alleviare il mio spirito.

Correndo un grande rischio, riuscii ad arrivare vicino alla pietra rotonda e, allungando il braccio, afferrai i capelli e li tirai verso l'alto.

La pietra era leggera e la sollevai in aria come un boia che sfoggia una testa mozzata.

Quando ci ripenso, sento ancora un brivido lungo la schiena. Ciò che tenevo per i capelli non era una pietra, no: era... un teschio umano!

Forse il teschio della donna incantata, che deve essere morta, perché è già da molto tempo che non viene a pettinarsi la mattina presto sugli scogli del litorale.

Il signor Antón

Il signor Antón viveva quando mio nonno era giovane. Il signor Antón era un pittore molto rinomato, e sono rimaste molte prove della sua maestria. Il signor Antón dipingeva tutto con bei colori, ricoprendo legni e pietre come se li vestisse con abiti della festa. Il signor Antón credeva che tutte le cose fossero spoglie quando non erano dipinte, e poco a poco cominciò a dipingere tutto, tutto... trasformando la pietra in legno e il legno in pietra, per sorprendere la gente. «Ti sembra pietra, vero?». «Nossignore, è legno!». «Ti sembra legno, vero?». «Nossignore, è pietra!». In questo consisteva la magia artistica del signor Antón.

Le sue opere migliori sono tavole di legno intagliate raffiguranti dei gendarmi, di quelle che si portano in processione durante la Settimana Santa, e un quadro con gli angioletti che sorreggono le tombe dei defunti, nel quale si dice che avesse inserito un vecchio abate spiccicato a quello vero; ma il signor Antón viveva di ritratti.

Come faceva i ritratti il signor Antón?

Davanti a un boccale di vino rosso, ecco che arrivano una donna e una bambina. La donna dice al signor Antón:

- "Le sarei molto grata se facesse un ritratto della bambina, perché mio marito è lontano e, sa, glielo volevo mandare".

Il signor Antón dà un'occhiata alla bambina, poi le mette una mano sulla testa e la muove affettuosamente per studiare bene il suo profilo e poi si allontana un briciolino e strizza gli occhi per misurarla. Alla fine si porta la mano al mento e risponde alla donna:

- "Sabato prossimo puoi venire a ritirare il ritratto".



Così faceva i ritratti il signor Antón quando non c'erano i fotografi e si dice che tutti gli venissero spicciati all'originale.

S'io fossi autore

S'io fossi autore scriverei un dramma in due atti. L'operina durerebbe non più di dieci minuti.

PRIMO ATTO

Si apre il sipario e appare una stalla. Sul letame c'è una mucca morta. Intorno alla mucca ci sono una povera vecchietta, una donna molto sciupata, una giovane contadinotta, due belle ragazzine, un vecchio capo famiglia e tre bambini biondi. Tutti piangono a dirotto e si asciugano gli occhi con le mani. Tutti partecipano alla veglia funebre e dicono cose tristi che fanno ridere, parole rozze di gente contadina, avida e lamentosa, che pensa che la morte di una mucca sia una grande disgrazia. La veglia funebre deve essere buffa e ridicola, affinché il pubblico in platea si sganasci dalle risate.

E quando i signorini si stancheranno di ridere, calerà il sipario.

SECONDO ATTO

Si apre il sipario e appare un salotto elegantemente arredato. Sopra un tavolo con le gambe di bronzo lavorato c'è un vassoio d'argento, sul vassoio c'è un cuscino di damasco, sul cuscino c'è una cagnolina morta. La cagnolina morta assomiglierà a un fiocco di neve. Intorno a lei piangono una nobildonna e due nobili donnine. Tutte partecipano alla veglia funebre e si asciugano le lacrime con fazzolettini ricamati. Tutte a turno ripetono le stesse sciocchezze che dicevano i contadini davanti alla mucca morta, parole tristi che fanno ridere, perché la morte di una cagnolina non è la fine del mondo.

E quando il pubblico del loggione si stancherà di ridere a crepelle, pian pianino calerà il sipario.